

## RECENSIONI LIBRI MUSICALI

### Darryl W. Bullock

**David Bowie made me gay. 100 anni di musica queer** • [trad. di Sara Boero] • Il Castello • 331 p. • € 22,00

È un ottimo momento per la saggistica musicale a tematica LGBT, che offre tanto l'approfondita analisi di Jon Savage in *The Secret Public*, sui passaggi più determinanti della storia della musica dagli anni '50 sino alla fine dei '70 che hanno contribuito a portare la cultura gay dentro il mainstream, quanto il più divertito, ma non meno accurato, *1984 The Year Pop Went Queer* di Ian Wade, dedicato alla congiuntura astrale che offrì insieme Frankie Goes To Hollywood, Boy George e Bronski Beat. Il libro di Bullock, già sagace autore di *The World's Worst Records: An Arcade of Audio Atrocity* e purtroppo scomparso appena due mesi fa, si muove a metà tra l'analisi sociologica e l'aneddotica. David Bowie made me gay non riesce, né mai potrebbe, tenere fede al sottotitolo - ci vorrebbe una enciclopedia in più volumi - ma offre un riuscito compendio, che si sofferma sui soliti noti



(Wendy Carlos, Pet Shop Boys, K.D. Lang) senza sacrificare uno sguardo più largo, a precursori del rock come Ma Rainey e Sister Rosetta Tharpe o a campioni moderni dell'hip-hop, come la "regina del bounce" Big Freedia, così come al terremoto provocato nella scena country dei primi '70 dalla pubblicazione di "Lavender Country" di Patrick Haggerty. Se può sembrare tanto, e forse troppo, il libro di Bullock trova la sua vera chiave di lettura nella passione e nella militanza del suo autore, perché anche il più veloce dei dettagli induce alla curiosità di proseguire per conto proprio la ricerca. Come scrive giustamente Sean Dickson, il cui coming out è avvenuto solo dopo lo scioglimento dei Soup Dragons, *"questo libro non ha lo scopo di essere una guida completa su ogni musicista LGBT che abbia mai messo piede in uno studio di registrazione, ma la mia speranza è che, in queste pagine, scoprirete molte delle persone che hanno passato la vita a combattere perché venissero ascoltati"*. *Beppe Recchia*

dentro, dagli esordi con la generazione di Barry Guy, Evan Parker, Pierre Favre, Elliott Sharp ai capitoli seguenti, con personalità dall'estro e dal coraggio luminosi quali Fred Frith, Tim Berne, Jim Black, fino all'ultima nidata con Alexander Hawkins, Kris Davis, Kaja Draksler, Elias Stemeseder, Christian Lillinger, e chissà quanti altri in futuro. *Nazim Comunale*

### Francesco Caroli

**Il mutamento delle subculture** • Meltemi • pagg. 144 • € 10,00  
Il concetto di "subcultura" è centrale nella storia della popular music e, in particolare del rock perché è attorno alle sottoculture che alcuni generi si sono sviluppati o ne sono stati diretta espressione. Ogni sottocultura ha avuto un inevitabile riflesso musicale ma, da qualche tempo, il concetto stesso di sottocultura comincia a vacillare per la pressione sempre più forte che il capitalismo esercita su ogni fenomeno che nasce nell'underground e che viene sempre più velocemente riassorbito al suo interno. Questo agile volume ricostruisce per grandi linee la storia delle subculture, partendo dai teddy boys inglesi degli anni '50 per arrivare all'attuale scena trap, con un inevitabile accenno alla vivace scena italiana. Attraverso una serie di veloci snodi, qualche volta forse troppo veloci, l'autore ripercorre la nascita del "giovane" nel secondo dopoguerra come soggetto sociale con una sua specifica cultura, muovendosi tra Gran Bretagna, Giamaica e Stati Uniti che, con l'hip hop afroamericano occupa gran parte del libro. La parte più interessante del lavoro, però, è quella finale, dove vengono tratteggiate gli attuali esiti dei *Post-Subcultural Studies*, la corrente che sta aggiornando i vecchi *Cultural Studies* ormai inadeguati a comprendere la nuova realtà prodotta dai social media e cioè quello sradicamento delle sottoculture dai loro contesti locali e quella immis-

sione nel vortice della rete che ne hanno distrutto le specificità: in un mondo ormai completamente asservito alle logiche di mercato sono allora le stesse merci a indurre stili e tendenze in un *bricolage* infinito di segni e simboli già dati e che bisogna solo assemblare individualmente, all'interno di universo chiuso in un individualismo ormai al riparo da ogni contraddizione e da ogni retaggio alternativo e "antagonista". *Giovanni Vacca*

### Cliff Eisen (a cura di)

**Lettere della famiglia Mozart - Volume III** • (trad. di Elli Stern e Patrizia Rebullà) • **il Saggiatore** • p. 362 • € 35,00

La lettura di epistolari privati scatena inconsciamente la sensazione di guardare la vita altrui dal buco della serratura. Talvolta a fin di bene se, come nel caso dei Mozart, permettono di meglio comprenderne le dinamiche familiari e la rete di relazioni in cui si mossero, oltre ad offrire un punto di vista privilegiato sulla società dell'epoca. Nel terzo volume a passarci davanti sono gli anni dal 1773 - quando Wolfgang e il padre Leopold fecero ritorno a Salisburgo dopo tre viaggi in Italia - al 1780, cioè appena prima del trasferimento a Vienna del compositore. Il grafomane è soprattutto Leopold, specie all'indirizzo della moglie, mentre il giovane Wolfgang pare più restio a raccontarsi, anche se i suoi interventi sono sempre pungenti: "Ieri qui da noi [...] si è danzato, ma io ho ballato solo 4 minuetti e alle 11 ero già rientrato nella mia stanza, perché fra 50 donne ce n'era solo una che danzava a tempo". Le quasi ottanta pagine di appendice dedicate alla minuziosa descrizione delle persone citate nelle lettere sono una chiara spia del fatto che il curatissimo testo, così come i due volumi pubblicati in precedenza, sono destinati a un pubblico specialistico. *Piercarlo Poggio* ■